

Giovanni Baldaccini

# L'appuntamento

e altre brevit 



eBook n. 253

---

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Prosa e poesia ]

Immagine di copertina di Luciana Riommi

*A Luciana*

*Il tempo non esiste senza il soggetto. Dunque, non esiste un tempo assoluto, ma neppure un soggetto assoluto. Il tempo si frammenta in tutte le vite del mondo fino a quando scompare.*

*D'improvviso, una sera*

Poi uno cammina, magari anche distratto, una sera qualunque in una strada a caso. Cammina e all'improvviso cade.

Quando ti rialzi ti guardi intorno, cerchi un intralcio; che so, un ramo. Cerchi, ma non ci sono ostacoli. E neppure pozzanghere.

Infatti non pioveva, non si scivolava, non si inciampava. Però cadi.

Quando ritorni a casa ci pensi. Allora vai in cucina, vai in soggiorno, in camera da letto. Ti ci stendi, anche. Quindi ti rialzi. Di nuovo in cucina; ti prepari un caffè.

Dopo averlo bevuto pensi di uscire di nuovo; poi ti sembra inutile.

Certe volte la notte produce condizioni non pensate. Non sono pensate le condizioni che produce la notte, certe volte. Tuttavia le produce.

La casa quella notte presentava due volti. Se ti sporgi intuisce la corrente, la lontananza, la malinconia inguaribile dei pesci che se vengono a terra perdono la vita.

L'altra non si può dire perché chi non respira non lo sa.

Ora, questo potrebbe essere un luogo; ma potrebbe anche essere un non luogo. Un luogo senza luogo, dove ho sempre abitato.

Poi nell'agenda cerchi se... No, non c'erano appuntamenti. Tuttavia sei caduto.

Dunque, tu sei l'appuntamento, ma non ricordo di averti frequentato.

(Sorridente)

Né cercato – insisto.

(Tace).

Quindi (molto distante): prova a ricostruire.

Era un giorno che capita di rado, privo di indecisioni. Una giornata semplice, come la mattina che non si alza e indugia. Semplice come l'otre della sera. E il sonno. Fu allora che cominciammo a scriverci.

*23 credo d'ottobre, 1944 (?)*

Ah Signora,

le tue tabelle di divinazione danno un responso esatto se è vero che non sanno cosa dire e spetta a me rivestire d'assurdo e di spavento l'insopportabile pianificato stare del sole e della luna, quando il vento si ferma e la sua voce suona come il vuoto.

S'affaccia il giorno e la montagna è piatta, senza neve d'inverno o primavera, alba tramonto sussurrata quiete. Tempesta quando occorre o la ganascia sordida del sole brucia covoni e donne, quando è estate. L'uva langue ed io non ho più vino.

Dunque come potrò ignorare il mio disagio se gli ulivi dimenticano il mare e l'olio sa di acqua - ah Signora - tu non capisci la disperazione quando il bicchiere è colmo di mancanza, perché dormi nei tuoi fumi d'oppio di cui non dai notizia a noi mortali altro che nelle notti che dispensi e bevo per interposta droga un po' di te quando ti aspiro e frano nel mio corpo e nei raggiri dove è obbligo stare.

Diversamente inutile tra noi, tu navighi l'oltraggio della mente, versi inermi, assoggettata folla al tuo delirio. Propaghi; ed ogni dispersione sa di latte - come le vacche invitano - tra l'invidia di capre e dei formaggi al monte - io dilaniavo lupi - e l'universo ride di questo nostro affanno, cui ci consegna e fonda - mia Signora - senza dare risposta.

Ti ripensavo l'altra notte: una impossibilità. Sarà che nel tuo dire che è silenzio la risposta è l'assenza? Dunque perché cercare? Fattivamente il popolo non cerca e si inebria di bicchierini e pasticchette, dalla minore età all'oltretomba. Solo noi dispensati abbiamo il vizio di porre le domande per difetto, ma ho capito che il tuo non dire è dire: non c'è nulla da dire.

Ci avviciniamo al carico d'autunno dove la primavera dorme il suolo e l'inverno s'appresta a congelare. Mi sveglierò domani?

*Roma, 7 dicembre 1945*

Quando sei nato a Roma hai deciso di non essere arrivato come, d'altronde, in qualsiasi altro luogo. In questo modo pensavi di evitarmi.

Roma, da parte sua, ti ha dato ascolto, dispersa com'è nel suo lontano, cercando di salvare il tuo salvabile.

Il fatto resta ovvio: Roma è morta.

*Berlino, data incerta*

Ti scrivo da Berlino, senza sapere quando, dove l'arte scompagina gli assenti e il mio pensiero stagna all'interno di una veste sciupata.

Ti scrivo dal mio tram che ho aspettato a lungo a una fermata prima di impadronirmene.

Non è stato difficile (di questi tempi basta uno sconosciuto e si fa il vuoto). Dunque viaggio solo, se non fosse per Doblin. Quello a Berlino lo incontri dovunque.

Mi è salito alle spalle e dice: "attento! corri da un cardiologo! Fatti estirpare il cuore. Ne fa collezione. Ti ricordi? - Dammi il tuo cuore, ragazzo. Hai voglia a dire un momentino!"

A Parigi è andata anche peggio: mi sentivo superfluo.

Quindi forato le ruote delle auto. E il Lungo Senna mi sembrò più appartato.

*Risposta:* Non mi sembra cortese.

*Risposta alla risposta:* Non intendevo esserlo.

*Più tardi*

Invio un pensiero a coricarsi nudo e domani lavacri.

Tu mi chiedi: come vanno le fonti? E i passeri, la sera le zanzare?

Quanto a me, più che altro disbrigo, come diceva un mio predecessore, noia ed affanni. Generalmente questioni pretestuose, cavilli, arrampicamenti sulle favole e fastidiosi crolli, dovuti a rigidità consolidate, mentre le nubi, come ben sai, d'ovatta.

Tra l'altro, non ho nessuna voglia di incontrarti.

### *Quando comincia il tempo*

Si volava, come fanno gli uccelli. Non funziona nel vuoto.

Quando mi sono ricordato è cominciato il tempo. Dicono che prima sia un colore privo di descrizione, talmente da rimanere muto.

Dicono che il rinfresco fosse freddo: arrivava l'inverno.

Quando la sera si dipinge il collo di un blu sottile e il volto, piuttosto insoddisfatto, si ricopre di stelle, la festa era finita e i traversanti, occupando le scale, si chiedevano dove – forse qualcuno come – si potesse gioire di un travaso da un universo all'altro mentre cambiavo stanza.

E il silenzio; la gravidanza morta; il mio rumore.

### *All'incirca più tardi*

Mezzogiorno e trentacinque e oggi è il ventitrè.

Questo paese è insipido come succede ai vecchi. Per questo ci sono venuto ad abitare.

Adesso è trentasei. (Devo stare attento al tempo, altrimenti mi sfugge).

Con la luna ho problemi: il naso mi confonde i lineamenti e non annuso il tempo. Con le nuvole è peggio.

A mio agio coi libri. Lì si salta (epoche, continenti, calessini, notte di giorno, giorno nella notte, albe tramonti tramestii trambusti, stelle nei vasi con i fiori. Donne). In pratica: salti a picco. Non ti accorgi del sorpasso del tempo.

Qui la gente si muove lentamente e quando cammina sembra quasi ferma. Suonano le campane: fanno passi. Questo mi tranquillizza. Quando è silenzio è meglio.

Ho riempito la casa di clessidre: mi costringono a muovermi come se fossi sabbia. Quando ne rovescio una, un'altra è già finita e devo rovesciarla di nuovo. (Dovrò eliminarle?) Uguale per la rotazione dell'universo.

Queste strade medioevali sono piuttosto oscure. Ciò aiuta ad ignorare l'alternanza del giorno e della notte. Certo non la elimina del tutto, ma con alcuni accorgimenti (tende rigorosamente spesse e persiane tappate) la cosa si semplifica.

Quando Carolina viene per le pulizie in genere è mattina. Le ho detto di venire anche di sera, senza avvertimento, così, a rotazione irregolare. I pasti? Quando capita.

Tuttavia non riesco ad evitare di controllare l'orologio. Lo so che è una contraddizione, ma mi devo smentire.

Adesso è quasi cinquantuno. Questo significa che per scrivere queste poche righe ho impiegato circa quattordici minuti (devo pur conoscere la velocità del mio pensiero).

D'altra parte pensare è rimediabile. Comunque una fatica inutile: non si pensa che a perdite e l'orrido del mondo. Per fortuna i pensieri per loro natura sfuggono e si può sempre dimenticare.

Quando penso astrazioni mi rattoppo. Dunque, che ora è? All'incirca più tardi.

### *Roma in una stanza*

Adesso bisogna uscire. Riuscirò a uscire?

Qui la stanza è come la stanza, come la stessa stanza. Per questo bisogna uscire.

I muri sono quattro, il tavolo è uno (tavolo) il vecchio grammofono, il lume di vetro che speriamo si rompa presto così non sarà più un lume di vetro ma vetri che erano un lume.

Ci posso mettere tutto nella stanza, tutto quello che voglio. Non ci voglio mettere niente.

Ci posso mettere un cavallo di pezza, un aeroplano, un gabinetto vecchio o



magari una toppa slavata al posto della finestra che non c'è.

Un carrettino ci posso mettere. Un bagagliaio non avendo bagaglio. Un niente da caricare nel bagagliaio che non c'è perché non ce l'ho.

Ci posso mettere un viso d'argento, un terremoto, un granchio, tanto per dire che sono stato al mare. O magari un baule con tutte le ambiguità e le dissipazioni che a un baule competono. Mai stati in un baule? Ci si trova di tutto, ma in primo luogo quello che non t'aspetti.

Un baule è uno sgarro nel continuum spazio-temporale. Quando ci entri è come un buco nero. Per questo bisogna uscire.

Adesso mi sto chiedendo perché bisogna uscire. Come se dovessi comprare qualche cosa. Ma chissenefrega!

Chissenefrega è pura filosofia greca, Pitagorica direi. Dunque numeri, dove c'è tutto e niente = l'infinito. Chissenefrega è allora come l'infinito. Per questo non mi va di uscire: nell'infinito dove vuoi che vada?

Se fossi a Parigi mi troverei in una stanza di Parigi. Vorrei lo stesso uscire? Idem a Gerusalemme, con l'aggravante di uscire a Gerusalemme dove non ci trovi il lungo Senna con i battelli di Céline, ma treccioline sparse sotto cappelli neri. Ci trovi un muro; ci trovi pianto; ci trovi tutto quello che è passato.

A Roma si sarebbe potuto uscire perché ci avresti trovato Roma. E magari un te stesso diverso.

Una volta trovare Roma significava trovare il Tempo. Ma dove si trova Roma? Oggi non c'è più tempo.

Per questo la stanza è come la stanza, come la stessa stanza. Non evolve. Per questo non mi va di uscire.

*Roma, più o meno.*

L'angelo se ne andava, con tutte le occasioni della vita, che aveva chiuso in una borsa stretta come l'ultimo giorno.

Non si voltava; ed ali a fruscio scia. Ultima conseguenza, tralasciare.

Poco a poco scendeva dalla notte l'alba che risaliva. Suadente: una derivazione di presenza.

Diversa dalla mia, la tua, sfuggenti ed ansimanti forme di memoria. Proseguire? Una distanza incerta.

Non ho scelte di campo e la mattina s'annuncia come una sopravvenienza. Il problema è trovare una ragione.

Dunque, guardarsi intorno.

Stupefacenti facce di farfalla faceva la finestra. Aprire allora il fondo del bicchiere: ci vorrebbe un caffè. Per questo, ancora sibili.

Anticamente mi radevo il sole per fare della notte una scintilla. Ah, questa strana forma, come se fosse corpo questa terra. E buio persistente alla rinfusa.

Quindi telefonare; non risponde. Se ricevesti? Non risponderei.

Appena poco ancora: aria di sosta. Non mi va di parlare col lenzuolo. Fuori si brucia. Si brucia, fuori.

Ci vorrebbe un ombrello per la pioggia: almeno richiamarla.

C'erano sogni in giro. Chi mi afferra? La sera quando accosta non riposa: semplicemente crolla. C'era un sonno intensissimo. Hai voglia a cercare con le mani.

### *Notturmo*

Poi uno si scopre vecchio e comincia a pensare certe cose. O forse certe cose cominciano a pensare te.

A furia di pensarle, ti viene il mal di stomaco. Esempio di pensieri (nello stomaco): magari ho un cancro?

Poi pensi che ti resta ancora un po' di tempo. Tempo che non vorresti. Quando tu c'eri, non mi sarebbe bastato l'infinito. Ma non ci sei. Questo è insopportabile.

E allora cerchi di trovare vie di scampo, sapendo perfettamente che non ne esistono. Però cerchi.

Forse una *combinazione*. Si tratta di aprire le porte del cielo: la casa della Madonna.

### *Nazaret 1*

Nazaret era sporca.

Fermarsi ai margini. Succede sempre così. Lasciato ciò che andava abbandonato, addentrarsi nei vicoli contorti. Era un luogo o una mente?

Lei sapeva come. Sapeva anche quando, ma non poteva dirlo. Non si può cambiare ciò che siamo, anche se siamo noi che lo facciamo.

L'acqua non si trovava spesso; bisognava prenderla quando capitava. Lei era lì. Seguirla fino a casa.

Bevo spesso. Ultimamente il mio corpo ha bisogno di acqua. Credo sia indice di una qualche malattia, ma non è un problema: basta andare in cucina.

La cucina è una stanza. Una. Questo semplifica le cose. Non così per il resto.

Il resto è diminuzione.

Difficile andare avanti. Una certa pigrizia mentale, sempre più frequente, mi assorbe e mi diventa difficile andare avanti. Tuttavia, non è ancora il momento. Anche questo è indice del problema generale: moto e stasi, inerzia e attività. Tutto procede doppio. Dove mi pongo io? O dove vengo posto? Anche questo è doppio.

C'è più di un doppio: i doppi sono molti, come se la duplicità si replicasse all'infinito. In realtà esiste un limite, ma nessuno può dirlo. Il tempo è un susseguirsi di attimi talmente ravvicinati da risultare vuoto.

Il tempo è un vuoto pieno di passato. Anche il futuro. Entrambi non ci sono.

I

Il tempo è allora un tipo che non c'è tranne che se lo pensi nel pensare. Quando hai fatto scomparire.

Scrivere ferma il tempo, ma il tempo riassorbirà la mia scrittura. Scrivo per sapere che passo.

Dentro c'erano sette figli.

Si nasce nel corpo; si muore nello spirito. Lui era nato nello Spirito; sarebbe morto nel corpo.

Lei mi guardava sconsolatamente. Poggiò l'acqua su un banco. Poi accese il fuoco. Si mise ad impastare non so cosa.

Poi mi fà: non esiste una grotta.

Più tardi. Comincia a venir sera.

### *La Madonna di Roma*

Roma una volta stava alla Madonna come il mio andare sempre alla stazione senza partire mai.

Ci vado per vedere qualcosa che si muove. I treni si muovono quando partono; quando arrivano si fermano.

Roma è un arrivo: eterno.

La musica se ha quattro movimenti mi fa perdere il fiato. Se ne ha tre mi sofferma. Due generalmente cado. Se uno respiro.

Roma è un silenzio tragico.

Alla stazione sbuffo. Lo faccio al posto dei treni.

Poi, da S. Angelo al sonnifero bastano pochi passi.

### *L'Occulto*

Dunque a casa, dove la scena si riveste argento: il colore degli anni.

La malattia è un ergastolo cauto, a intermittenza: ti rinchiude e poi ti lascia andare.

In vacanza, dopo mesi passati in ospedale, si torna a casa, ma questo è un fatto interno.

Se è possibile definire una vacanza, direi: stato di sospensione. Apparente: cambia solo la scena.

Qui ti incontri. Ti incontri, dico (in ospedale non ci sono specchi altrimenti ti ammazzi) e ti incontri secondo variazione: giorno per giorno cambia. In ospedale no: giorno per giorno è uguale.

Cambia a seconda dei desideri dell'occulto. Costui è un ospite perenne di difficile decifrazione (occulto). Abita cantine sconosciute, campi di rovi e sterpi; d'estate sale da profondità marine, anse di fiume e fango, pozzanghere di campagna, canneti. Viene di notte e ti prepara i piani per il giorno.

A che pensiamo oggi? E se non volessi pensare? No no no: oggi pensiamo a... Questo è l'aspetto ergastolare: sei costretto a pensare. Rappresenta anche un aspetto della malattia. I malati non possono altro che pensare: serve per non pensare all'altro mondo.

L'occulto è incapace di pensare; chiede di farlo a te. Lui ci mette la roba. Generalmente rievocazioni.

Ma io sono malato. Mi stanco. Cado in un nulla vuoto. Aspetto il sonno.

Sono nato malato. Si tratta di una malattia del sangue: viene dai genitori. Nel mio caso dal padre. Consiste nell'essere incapace di invecchiare. Per questo l'occulto è una rievocazione: mi rievoca sempre.

Diversamente da fantasmi innocui che ti frequentano quando sei bambino, l'occulto si è manifestato tardi, verso l'adolescenza. Si è insinuato nel midollo sub spinale, giù, verso il basso, sotto forma di seme. Mi è preso un colpo la prima volta che l'ho visto. Per fortuna non c'era nessuno e ce la siamo sbrigata tra noi, ma ha cambiato le mie fantasie.

Ne produce di continuo, anche oggi: vuole che si riversi. Per farlo mette le sue fantasie nella testa che affitto contro voglia. Non ha mercato con la realtà; è pazzo!

Non vi dico i luoghi che mi costringe a rievocare. Si tratta di luoghi improponibili, del tutto cambiati, orribilmente fuori da questo tempo: se li ricorda tutti.

Le sue sono ricostruzioni accuratissime, come se la giornata fosse adesso, mentre sono passati cinquant'anni. Sa dove si trovava quel tavolino, perfino quel certo filo d'erba, se c'era vento o meno, la dimensione di quell'onda

bassa, il film che proiettavano la sera, gli sguardi, le bugie, gli ammiccamenti e inevitabilmente il colore delle mutandine.

Animale insidioso, evita accampamenti. Si chiude in una stanza tutto solo: gioca coi soldatini. La stanza è rossa, con due poltrone e un gatto. Spesso ci mette il mare.

Non si smarrisce mai, ferma il mio tempo. Poi se ne va. Ritorna. Ne avevo percepito la presenza, da piccolo. Credo la solitudine c'entri per qualcosa.

Ma io sono stanco, ho il diritto di ammalarmi. Non mi lascia morire.

C'è vento fuori, gli alberi si piegano. Si dimentica presto.

### *Nazaret 2*

Nei vicoli la sera: pieno d'anime.

Le guida la Madonna ma non può mai condurle in Paradiso. Restano sulla terra. La sera. Nei vicoli.

Quando s'accende qualche finestrella ne intravedi qualcuna. Tremula, come il giallo sui vetri.

Il selciato non dà molti problemi: scivolano.

Ferite? Molteplici, ma non è quello: non c'è guarigione.

Le anime vengono dalla guerra: sono gli sconfitti.

La sera ci sediamo a tavolino e raccontiamo storie mai successe. Se fossero vere sarebbero solo fatti.

Le inventiamo, le selezioniamo, le consideriamo.

Lei si siede con noi.

Le anime non stanno mai nei fatti. Vivono condizioni alternative; per questo non le vede nessuno.

A volte soggiorniamo nel dissesto. Qualche sedia, una notte.

Il dissesto è un elemento instabile: ruota dentro la terra. S'insedia, spesso.

Quando s'insedia la rotazione sposta l'asse della coscienza. Questo succede a tutti gli spostati: la follia non è un caso eventuale.

Ha ragioni profonde: è profonda; fa sprofondare.

Nel dissesto gli orologi perdono forma e stabilità. Che ore sono? Che razza di domande fai!

Ovviamente le sedie sono sghembe e il tavolino scivola un pavimento roso dalla morte. Che tuttavia conferma qualsiasi rotazione della stanza. Essa è un dissesto stabile.

Da Roma a Nazaret sono pochi passi: basta cambiare strada.

Questo vuol dire sporgersi. Non è difficile: basta lo sconcerto.

Lo sconcerto è sorpresa: ti trovi dentro quel che già sapevi senza sapere già.

*Una sera per caso*

Roma era un rosso ocre scolorito. Rinata su se stessa molte volte, Roma poggia sui secoli, ma non ne ha memoria. Evanescenza, Roma.

Quando ho scritto di te ti amavo ancora. Oggi ti amo senza avere amore.

Scendo verso Marforio; adesso è sera. Cesare e le botteghe alla sinistra; più in alto il Colle; in basso il vecchio Foro.

I Falegnami con la loro chiesa e nel profondo il Carcere. L'aria è quieta. Ai lati di una scala che conduce dove sei *Tabularium*, mi ricordo di te. Qui c'era Via delle Marmorelle, Via delle Chiavi d'oro, le case e le botteghe, la gente che sei stata. Poi qualcuno ha deciso che era luridume e ha spazzato via il quartiere. Sei la mia vita morta.

Scendere ora.

Una sera per caso, un'altra sera, simile a molte altre che ho scordato. Sono passato qui infinite volte. Infinite le volte e il tuo infinito. Che è soltanto un inganno: anche tu finirai. Succederà quando non sarà più neppure il nulla.

Scendere ancora.

Prima dell'arco grande di Severo, appoggiato su una panchina rotta, qualcuno rantola. Scosso da tosse grave sputa sangue. Mi fa pena guardarlo.

Tu non lo sai la pena che mi dai; tu non ne hai mai provata. Non per tua colpa: oggi sei solo morta.

Scuotersi. Ripensare. Accantonare.

Poi si accosta. Non avevamo preso appuntamento, ma si accosta. Chiede: “Cosa fa...?”  
“Tu dovresti saperlo”.

### *Una sera affollata*

Sapevo che si sarebbero presentati (tutto quello che ho fatto e che ho mancato di fare) non invitati, al mio tavolo stasera, ma è come se lo fossero da sempre.

Ceniamo insieme, come vecchi nemici sconosciuti, che hanno l'occasione di conoscersi, pur avendolo fatto un'infinità di volte.

L'inutilità frequente delle cene – mi sembrava di pensare – ricordando le occasioni sprecate o, forse, lo spreco delle occasioni. Forse una di più, ma avevo la facoltà di cancellare.

Non intendevo – voglio dire avere l'intenzione di farlo - mentre sarebbe stato facile non farlo, nel senso di una totale negazione.

Si poteva ad esempio sostenere, da qualsiasi parte, che non c'era senso che noi fossimo lì (sarebbe stato identico non esserci) e se proprio avessimo voluto trovarne uno, sarebbe stato più semplice cancellare tutto e presentarsi come fosse la prima volta: magari non avremmo neppure cenato insieme.

Ci si poteva infatti limitare a uno sguardo fugace, forse un accenno, un saluto distratto, chiedendosi poi “chi era quello”, o quelli, a seconda delle circostanze, o non chiedersi nulla.

Tuttavia ci trovavamo lì, seduti allo stesso tavolo, moltissimi, come il conto degli anni.

Qualcuno aveva i capelli grigi, qualcuno li aveva scuri, qualcuno non li aveva affatto, mentre vagiva fastidiosamente da lontano. I miei erano bianchi. Qualcuno aveva una pistola in tasca, o l'ipotesi di una pistola.

La casa poteva essere una qualsiasi, o diversa. Un locale, anche: indeterminato. Sapevamo perfettamente quello che avremmo ordinato. Riconoscersi, però, era difficile. Forse bisognava procedere a qualche eliminazione, ma sarebbe servito?



Da tempo non si vedevano idee e la conversazione era laconica. Facevo la spola tra la cucina e il tavolo, prendevo le ordinazioni, le servivo. Sedevo a mangiare anch'io. Il fatto è che ognuno faceva quello che faceva l'altro e questo non ci aiutava affatto.

Non era neppure facile stabilire se quella finestra doveva essere aperta o chiusa. Quel tagliacarte doveva stare nel cassetto o sulla custodia di pelle appoggiata sulla scrivania? Poteva essere comunque: bastava controllare il tempo e le cose sarebbero andate al loro posto, a seconda del posto e dell'angolazione temporale comunque diversa.

Neppure si sapeva la stagione, ma questo, visto i tempi che corrono, non aveva importanza. Quanto alla data, bastava scriverne un'altra sopra una qualunque intestazione, cosa che tutti si affrettavano a fare.

Restavano lacune. Per avere una certa coerenza del discorso ciascuno doveva ricorrere all'altro, ma nessuno aveva voglia di farlo. Dunque, interruzioni: dei pensieri, dei ricordi, delle figure, dei pesciolini rossi al Luna Park, della vita. Non era facile stabilire neppure quando andavano dette certe cose, finendo col non risolvere nulla. Forse quella era la parola giusta, ma non veniva pronunciata, affermandola implicitamente. Afferrarla no.

Sapevamo che qualcuno di noi era malato - era inevitabile che lo fosse - ma nessuno poteva prendere la malattia. Era lì, senza nemmeno che ci fosse.

Neppure questo ci ha permesso di distinguerci, ma forse era proprio quella mancanza di distinzione che ci distingueva, almeno in apparenza. Alla fine ci si somiglia tutti; è il tempo che divarica.

Lei non aveva voglia di mangiare; ci guardava in silenzio. Sembrava chiedersi: da dove cominciamo?

*Notti difformi*

Eppure qualcuno lo aveva detto (che un punto non è come arrivare). Lo aveva (avevano detto?) Raffiche da nord.

Certi passi si muovono da soli, evitando la terra. È una cosa scoscesa (camminare)

quando la musica ti divide il tempo in spazi che scompaiono a ogni nota.

È una cosa distesa: sorvolare.

Quando si cade si trattiene il fiato. Il filo, il vuoto, l'ascensore rotto.

Si trattiene la morte, ma la commedia non ha una sola fine.

Il problema è inserirsi: una questione di conformità.

### *Sguarnizioni*

Dunque avevamo appuntamento, senza sapere come. Probabilmente qualche “costruzione” – questo sembrava fosse stato detto.

Mi chiedevo di cosa si potesse discutere e non trovavo che un unico argomento: la salvezza dell'anima.

Il fatto è che non credo all'immortalità né al suo contrario perché non credo all'anima. Se non esiste non potrà “salvarsi” e neppure morire. Quanto al vivere, bisogna prima che nasca, fatto oggi giorno imprecisabile.

Mi rispondevo che l'unico argomento che potessi pensare di salvare era il pensare di non poter salvare la libertà del mio convincimento, la relatività che mi difende, anni di studi nella convinzione che siamo solo approssimazioni di chimiche fondate dentro il caso in secoli di infiniti adattamenti.

Ah, santo cielo (ma si fa per dire): ero dunque in pericolo?

Cosa vacilla – mi chiedevo: Dio? E non è forse questo solamente quel che chiamiamo Dio: Il mio sapere d'essere. O soltanto un oblio.

Da anni ho ormai perduto la coscienza di un vuoto immenso privo di ragioni. Sono quello che sono senza dire altro che la mia lingua e ritenevo che dovesse bastare.

Andando dunque a questo appuntamento d'improvviso ripensavo a mia madre.

Era un sorriso senza condizioni.

Mi commuovevo, come succede ai vecchi.

### *Strade senza confine*

Te ne riferirò, te lo prometto: approssimativamente.

Quindi ho disposto di cancellare il segno di quest'ultima pagina. Che non ho scritto.

Della prima (mancante), perché non si può scrivere di Dio.

Degli uccelli, che calano la sera sopra i rami e nascondono la testa sotto l'ala.

Del mondo, dove il principio attivo è la scomparsa e la rinuncia è d'obbligo.

La vanità dispiega la distanza: raggiungermi è impossibile.

E quale - (dunque raggiungimento) - se mi dichiaro inabile e navigo su un'isola allo sbando un oceano immenso, fatto di sospensione e di ricordi.

Che non esistono, altro che nella mia perplessità.

### *La misura dell'acqua*

Statico surrogato, dipendo da un sistema di pianeti disallineati, come la luce tra le piante, inverno, riverberi cui non sembra bastare una stagione per scrivere di sé.

Dipendo anche, dipendentemente, da un sistema di voci e disarmonico mi allineo al non finito al fine di interrompere ogni linearità della visione. Che ignoro.

Disinformato, misuro la misura (dell'acqua) – questa natività – come se fosse un libro d'occasione da leggere tra una serata e l'altra di cui confondo la presunzione di diversità.

Stranito, tesso linee d'insonnia tra collezioni di cassetti e armadi dove nascondo quello che ho trafugato dalla dissipazione temporale. E l'età.

E dunque stagionato, acquisire un biglietto per domani.

Perplesso, restavo in cose d'altre condizioni, probabilmente suppliche, quando si fa la sponda e la distanza non capisce chi sei.

Lei mi conosce? (chiedevo l'altra sera sul portone) e i fiorellini rossi del vestito (senz'altro tossici) – un cappotto appoggiato – e documenti scarsi nella borsa, quando chiedevo mostrami:

1. la notte di velluto tra le calze

2. (il velato) volto d'ignoto.

Passava un autobus, verso un fondo di terra, ma non cadeva niente di diverso da un bottone. Cadeva, come una facoltà di non capire.

### *Nazaret/Roma*

La Madonna stava sopra i muri; guardarLa è un'esperienza allucinale.

Stava sui muri, stava sotto i muri. E le grazie, ricevute e sperate. Roma è una grazia sperata, come Nazaret. Come Nazaret spera.

Ci sono speranze e speranze.

Le speranze non muoiono mai. Per questo sperano; per questo sono disperate.

A volte rassomiglio a una candela, una di quelle piccole appoggiate presso una grazia che aspetta di morire.

Oggi ci sono solo muri vuoti: non spera più nessuno.

### *Nelle manovre scarse della sera.*

Esistere è un guazzabuglio strano: sembra una linea retta ma è torsione. Te lo dicevo l'altra notte, ma credo che mi fossi addormentato. Dunque, dove mi trovavo?

Si camminava per composizioni, una frase di qua, un'altra altrove. Questo succede quando si balbetta.

Una faccenda inutile, dove la testa inciampa. Si risolve sul piano emozionale. Però potremmo bere una gazzosa al chioschetto dell'angolo. Chiamare gli amici. Ridere.

Risolvere problemi d'astrofisica che nessuno sa dire dove siamo, più o meno in quale età, con l'eccetera d'eccetera d'altrove.

Potremmo dire disperatamente: tutto quello che manca.

Il tempo è come un raggio luminoso: si disperde nel buio.

La sera, quando le braccia cadono. Si appassisce.

### *Nazaret ancora: III*

Adesso accanto al fuoco. Dopo un indugio lungo, sussurra: parlami di me.

Se tu non fossi solo un'astrazione, una questione insolita, un silenzio stellato, potrei pensarti donna, farti storia, come nella visione di un artista.

Rivelarti, potrei, il mio sonno, quando il tempo scompare, ma il tempo è solo attesa.

Se tu avessi degli occhi, io li immagino tristi. Le mani credo bianche, il volto teso. Come il corpo, verso una condizione di fatica disallineata dall'eternità.

Non so dirti i pensieri; non so se hai mai pensato. Se lo hai fatto, non lo voglio sapere. E tuttavia, quanto hai dimenticato?

Sembri una serie d'attimi, quando tramonto.

*Roma: la Madonna che osserva i pellegrini*

Ci siamo ricordati di mentire, ma crederci è impossibile.

La domanda è pressante: come considerare che dall'insufficienza che ci costituisce si manifesti una presenza pura? Che da quell'ammasso sanguinolento e pulsante che neppure Leonardo è riuscito a districare nella sua frequentazione di cadaveri si rintracci un'essenza capace di slanciare significati simili all'assurdo? Sono stato dalla Madonna che osserva i pellegrini.

Nascosta in una nicchia al termine di una scalinata grande, essa veste penombra. Non benedice: osserva.

Colma di dubbio, tiene appoggiato al fianco un figlio: non è nato da sangue. Questo farebbe la differenza, se fosse vero. Non lo è. Significa che il Paradiso è un dubbio e occorre fuoriuscire. Dal mondo, dal tempo, dal suo pressante inganno fatto di cose chiuse dentro fatti che passano nel nulla.

Significa che l'illusione è santa. E la follia, la fuga, l'esiliare. E tuttavia sostiene nel suo aspetto una totale mia terrestrità.

Ma non è questo, anima, che volevo dirti: la mia incapacità.

Sono un ammasso di contraddizioni, un otre senza colmo, un vuoto innato, un ubriaco di meditazione, uno slancio, un capestro ed una cosa nata tra le cose per non essere tale.

Dunque noi siamo qui per trafugare i pensieri dai fatti e galleggiando tra i diseredati, scrivere un senso falso al mio non senso. Sono un insieme falso di smentite.

Mi viene una malinconia...

*Pagine a una figura che scompare*

Una notte perenne, Anima, e non riesco più a vederti il volto.

Un tempo immaginavo che la fine sarebbe stata un consegnarsi al nulla. Non è andata così.

L'ingordigia trasuda e non si aspetta altro che la sera per gettare nel nulla il turbamento che è attimo di vita.

La negazione invade queste strade e tutto è come niente dentro il niente. Anche la morte, che è un niente di esistenza per lo meno l'istante in cui si muore.

Qui si tenta di farla ubriacare in un consumo che non basta mai – lei, che è un consumo ultimo.

Si pretende di avere la ragione di chi non ha più niente. Questo è purtroppo vero, ma è un niente che non sa di non sapere.

La mia vita traballa, anima intera come un vecchio scampo che mi tenevi nella tua figura, nel poco che sapevo, che sentivo. Ora è un sentire privo di parole.

Questo pianeta brucia, sfolla, sfugge e un giro intorno al sole è una paura. Virus nell'aria, virus nella bocca. E nella mente un virus più mortale che esclude la pietà. E nemmeno rammarico.

I folli un tempo amavano gli dei e ne erano amati. Essi vedevano quel che non si vede, parlavano quel che non si parla, immaginavano quello che l'immaginazione non è in grado di dare alle parole. Io ti sentivo ridere.

Siamo finiti dove il godimento rende il mondo un collasso e la mancanza si riempie di stati di non senso. Tu sei mancanza a essere e mi chiedi continuamente di darti una risposta. Io ti chiedo di me e sostenere tutto il nostro disagio. Un confine d'esistere.

Lascia il pianeta, Anima: scompari. Lascialo ai cani che rinserrano l'amore tra l'impulso e la morte. Io, senza te, rimango un corpo solo, come la massa che ti rende informe.

Scompariremo insieme con l'addio, ma non dirlo a nessuno.

### *Lettere dal tempo*

Ho preparato un salto di giornata, ma non mi arrivano lettere dal tempo e dunque non mi posso abbandonare prima di un chiarimento.

Ho preparato un salice, un sasso, un vento alto per non scuotere troppo.

Un recapito a Berlino, sperando di riuscire a agevolare la mia posta smarrita dove la sera scrive le sue ore senza avere una busta. Ed il cancello è chiuso.

E la cassetta è vuota. E mi chiedo di noi, vecchi scrittori, inserendomi in un elenco ingiusto per non perdere il passo.

Questa stupidità senza parole mi impedisce di ricevere notizie, ma so che in Grecia si prepara un atto di una nuova tragedia. Non è tragico questo?

L'ho saputo da un buco aperto in un pensiero. Parlava di un ritorno. Per questo non mi scrivi: non c'è tempo nel tempo.

Tu visualizzi gli angeli all'entrata del mio ultimo bosco. Sorge sul limitare di campagna. Ha querce, lecci, olivi trascurati. Salendo, un castagneto.

Scendendo si trasforma in una macchia. Bassa, per il vento dal mare.

D'estate è gialla; in primavera azzurra. Giugno semina cisti e il sole scende in un bianco che acceca. Il mirto ha il suo sapore ed il mio odore: si percepisce appena.

Mi spedirò un suo petalo a gennaio, per avere un ricordo.

### *Due parole di fretta*

La vecchiaia è un animale strano, privo di gambe e senza volizione. Quasi cieca, perde contatto con la realtà.

Presenta insidie fatte di passi indietro, quando era lontana.

A volte sembra un peso che si schiaccia: soggiace. Altre sospira o stenta. Trattiene il fiato; in breve, non ne ha.

A volte suona, come una fonderia che non funziona: un ammasso di ferri accantonati. Cose vecchie, robbaccia, cose rotte. Cose che stanno al mondo come cose.

La vecchiaia cancella la sostanza; è solamente un vecchio ricordare.

### *La forma dell'informe*

Vivere da malati non è facile; neppure vivere con i malati. Io i malati li conosco, ma non sono malati. La vita non si ammala. La vita non è una malattia: si ammala quando non esiste.

La malattia è una cosa strana: è lunga. E allora vieni a stare da noi, mi dicono, che qui possiamo ancora ricordare questa distesa lunga: malattia.

Una ferita antica, uno squarcio dell'anima nel mondo che mentre ci stai male insegna a viverci.

Vivere con il mondo è una tristezza. Un impegno emotivo totalizzante che ti fa stare bene e male allo stesso tempo. Impegna tutte le tue risorse e anche qualcuna di più. Una tristezza che ti fa stare bene, allora.

E ti affezioni (alla malattia), perché finché dura resti vivo.

Nella malattia non si diventa estranei: il mondo permane. Ad esempio, provi tristezza per quello che succede. Al Paese, che magari oggi cambia il governo ma è soltanto un ritorno che non scalfisce la forma dell'informe.

Però sei malato e ti accorgi che tutto è malato. Siano tutti malati.

Sei vivo stando male tra i malati che stanno male come stai male tu per la tua e per la loro malattia. Per questo mi fa male.

E allora mi dicono vieni a stare da noi, che almeno facciamo finta. Ma stare dove, stare quando, che tutto è solamente un grande senza ed io non ho più tempo per gestire il mio.

Tuttavia, basta cambiare epoca e il senza cambia storia. E allora, per favore, qualcuno mi dica dove finisce la finzione e dove comincio io.

Se comincio. E quando. Che magari mi ritrovo in un occhio un raggio di luce che è partito da una galassia lontana tredici miliardi di anni. Adesso nel mio occhio: tredici miliardi e adesso.



E magari è anche passato un raggio di una luce che si è portato via l'immagine che ero quando mi sono mosso fino a un occhio estraneo che nemmeno se ne accorgerà tra qualche migliaio di anni, quando chissà dove sono. E neppure ci ho fatto caso.

E le stazioni intermedie, dove cambiano gli anni. Ma la carrozza è la stessa. Come adesso.

Come è adesso quell'istante in cui ti sono venuto a aspettare sotto casa sessant'anni fa. L'universo è un ricordo.

E oggi mi sono chiuso qui. E nonostante, non riesco più a contenere tutte le vite che mi scorrono dentro. E c'è un gran vento e chissà dove tira.

### *Via Crucis*

Il Procuratore della Galilea non riusciva a prendere sonno. L'afa era opprimente e lui era afflitto da un mal di testa invincibile. Scese dal letto e si avviò verso il giardino in cerca di un po' d'aria. Fuori la notte pesava come un sasso.

Tentò di respirare, di trovare ristoro. Quindi sollevò gli occhi in alto: trovò il cielo e tutte le sue stelle.

Una fitta lancinante al centro della fronte lo ricondusse dove si trovava. Era un dolore atroce; non dava tregua. Lo pervadeva per intero, ogni fibra del corpo, ormai da anni. Sapeva che quel dolore era parte di sé.

Pure, quella mattina, per tutta la durata del processo, non ne aveva sofferto. Come era possibile?

Gli venne in mente l'imputato, la legge, l'ingiustizia. Quel disgraziato aveva difeso la propria identità fino all'inverosimile. Gli era stata offerta una via di scampo: bastava che accettasse un ruolo, un po' di evanescenza, ma niente, fino alla fine, niente! Gli è costato la vita.

Il Procuratore fu invaso da una rabbia profonda; lo avevano costretto, con le loro maledette manie: Caifa la avrebbe pagata! Rientrò in casa deciso a scrivere un editto, il più duro possibile, ma quando si accostò allo scrittoio

non riuscì a farlo. Lo scrittorio era infatti reclinato in terra: mancavano due gambe.

Chi ha fatto questo – gridò – Chi è entrato qui...

Corse verso il viale d'ingresso della villa per vedere se riuscisse a scorgere qualcuno, ma quando si affacciò l'unica cosa che vide fu che il viale non era più lo stesso. Da entrambi i lati era contornato, infatti, da croci. C'erano croci nel viale; entrambi i lati.

Erano piccole, con dei lumini a terra, che tremolavano appena, come pensò potessero fare le anime quando c'è poco vento. Rimase a guardarle sotto la luce tenue della luna.

### *Lettera a un frammento*

Ti ho incontrato a San Pietro, il giorno che mi hanno battezzato. Eri piccolo, come lo ero io.

Siamo nati divisi.

L'epoca che separa non fa conto: tu vai oltre. E tuttavia, non so se sei, né dove.

Non so se per te il tempo sia un fardello. Roma lo ha chiuso; adesso chiude il mio.

Tu non ci sei venuto, io ci vivo, se vivere è soltanto un proseguire. Siamo frammenti, Joshua, frastornati.

Tua madre l'ho incontrata molte volte negli angoli di una città delusa. Roma è una delusione, lo sapevi? Lo è per via del tempo che scompare, delle trasformazioni involontarie, degli accatastamenti, i soldi, le finzioni. Roma è un battello scarico di sogni; per questo naufraga e io scendo.

Non so dirti dove. Probabilmente dove tu non sei. Sono incalzato da una figura triste. Mi ucciderà. Se lo farà per lei sarà la fine. Ne è consapevole, per questo indugia, ma ormai ci siamo dati appuntamento; senz'ora, senza luogo, ma preciso. Lei non ha imprecisioni; scivola, vacilla, presto cade. Solamente un sussulto: dice addio.

Non so se ti vedrò: non ho programmi. E tuttavia, fa piacere pensarti.

### *Una sera con Dio*

Quando ci siamo parlati, non siamo riusciti a dire una parola. Era sera, pioveva leggermente, tu scivolavi lungo la finestra.

Potevi sentir freddo ma non lo hai detto. Non so se tu fossi bagnato. Quanto a me mi aggiravo in cucina; preparavo un caffè.

Siamo rimasti insoliti, come ci accade sempre – in noi non c'è nulla di solito, al di là dell'ovvietà delle giornate – ma forse dovrei dire insoluti. Tu, senza limiti, non hai soluzione; io ne ho troppi per risolvere.

Poi sei entrato, senza aprire la porta; ci siamo accomodati al tavolino. Non hai preso il caffè ma sembravi attratto da alcuni pasticcini. Te ne ho offerti, ma ti sei limitato a allargare le braccia, incassando un po' la testa tra le spalle, come per dire: e come posso fare...?

C'erano ore in giro ormai da tempo, ma entrambi sapevamo che mancava qualsiasi percezione di un passaggio, di scorrerie, d'equazioni risolte.

Avrei voluto chiederti di te, ma mi sembrava inutile. Tu scorrevi un giornale che avevo lasciato sopra il tavolino. Avevi un'aria da orizzonte sperso. Dubito tu leggessi.

Si restava così, insicuri. Non ero neppure certo della tua presenza o fossi solamente un desiderio. Forse neppure quello. E tuttavia, un vecchio, quando resta da solo, racchiuso in un bisogno di conforto, cos'altro può desiderare?

Poi hai fatto un cenno come a salutare, come si fa con gli importuni e i pazzi quando lasciano il suolo e stanno in aria, più che altro sospesi.

Devo aver dato un'impressione di attesa, senz'altro scoraggiante.

### *Una stanza di specchi*

Ogni parola è sempre tacer d'altro Scrivere è fare Dio: un silenzio costante.

#### *D'improvviso, una sera*

All'improvviso, una sera qualsiasi – dico qualsiasi perché mi si attaglia (ammesso che esista una sera speciale tra le diverse specie, dico: sere).

E ti trovi intubato, su un'ambulanza, che urla.

E allora chiami Dio e Gli dici: Salvami! Che ho capito che proprio/ non voglio/ venire da te.

Che succeda o meno dipende dal traffico.

Altre volte la morte è più pietosa. Ti capita piano, bianchiccia, diafana, in forma di una lenta malattia. Cui ti affezioni, perché diventa il tuo modo di vivere.

E ti ci attacchi, perché finché ti dura resti vivo.

Dunque talvolta la morte è desiderio.

Certo, mentre ti nutre ti spezzetta, ma basta evitare gli specchi per non vedere come ti ha ridotto.

Morire è un fatto tipico, come la primavera, le pantofole, il cuscino. Tuttavia, ha una sua specificità: viene una sola volta.

La vedi quando la notte ti si accascia accanto. Se di giorno, nemmeno te ne accorgi. Modalità invisibili, che ti rendono tale.

Poi succede; capita; è successo. E ti ritrovi steso in ospedale.

Con quelli che ti osservano, ti spostano, ti fanno. Sguardi interlocutori; intromissioni.

Tu aspetti. La vita in genere è un'attesa; di cosa è meglio non chiarire.

Esci, rientri, vai, torni di nuovo = da una stanza all'altra. Reparti anche. Reparti vuol dire macchinari. Vuol dire anche corridoi, letti, dolore.

Accanto a te qualcuno (già operato?) Meglio non indagare. La notte si lamenta.

Brigo. Resto in stanza da solo.

La notte è un tempo inutile, non diverso dal giorno. Inutile perché quello che manca è il tempo. E passa tutto ciò che può passare.

Poi, verso l'alba, alla finestra, si accosta. Dice: fai guardare anche me.

# Divagazioni 1

## Il punto

Se mi parlasse un attimo, potrei dirti che a volte  
mi nasce come un senso di incertezza  
ma non è questo il punto.

Il punto è un luogo di concentrazione: l'immenso sembra minimo.  
Tutto si chiude e il tratto si assottiglia: un radunarsi asciutto dove il presente  
è antico, completamente privo di spessore come un rifugio artico  
dove raduno un poco non prezioso nel vuoto privo d'altro.

Ti scrivo il mio digiuno.

Essere è un vuoto intenso e la mia scia  
somiglia troppo spesso a un peso falso  
un fastidio incorporeo, un risultato senza cognizione  
dove la terra si rovescia e il tempo  
si distanzia dal nesso.

Io coltivo distanze.

Tuttavia ti indirizzo le parole ed i suggerimenti della sera  
quando la mia coscienza ascolta un suono che mi trascina nell'inascoltato.

Se Dio respira è un attimo che trema. Qualche volta un silenzio.

Ma per fortuna il tempo non consegna  
lettere

e l'incompiuto scrive.

Questo conserva intatto il tuo pallore, il mio rivolgimento, il nostro sguardo  
qualche volta stellato.

Piano accennato

Era il profilo di qualcosa che  
non sembrava accettabile  
né somigliava  
ad una decisione o un'incoscienza.  
Una forma diversa dal palpabile  
come un odore quando si intromette  
o luce  
che penetra dalla finestra e l'ombra  
che ci sia vento o meno.  
Era forse un ostacolo  
per ogni decisione che si voglia  
prendere o rimandare.  
Era pertanto il fermo di un'immagine  
senza pellicola, senza formazione  
ma avrei potuto dire che non era  
qualcosa di diverso da un pensiero  
quando ti cade la presenza e spegni  
le lampadine in una stanza vuota  
e ti affacci  
dove sarebbe l'altro  
cosmo di stelle.  
La sera  
viaggi vecchi.

## La sosta

Non so spiegarti meglio e tuttavia  
mi piacerebbe farlo  
ma  
una specie d'inedia  
mi trasforma in un essere svogliato  
una censura inflitta da me stesso  
senza aver nulla da disinnescare.  
Un proprio nulla, un nulla disinvolto  
che non soggiace ad altro e a nulla tende  
un tardo pomeriggio, potrei dire,  
come una sonnolenza  
dove non c'è neppure un sovvenire  
né peso sulle ciglia.  
Ma non potrei parlare di pigrizia  
come l'estate calda quando il tempo  
ti consiglia un'assenza  
e ti sorprende giallo come un campo  
e fermo come l'aria su un covone  
né tempo  
e sosta il mio rumore.



## Notizie dalla Siria

Certe volte arrivano. Lontanissime. Se temporale, soltanto un brontolio.

La notte sono buie: non puoi che intravedere

(sillabe tra raggi trasversali della luna).

Nella città è diverso: il brusio si trasforma in un convesso angolo di ritorno  
come un'unica voce.

Per non tenere conto del rimbalzo tra muri a secco e buchi

(dicono per camminare tra le case).

Dove mi trovo adesso il sole scende con movimento lento.

Banchi con l'insalata; altrove i morti.

Tu mi dicevi di non farci caso.

La tua pelle è bruciata – mi dicevi – E la temperatura della notte  
rende bianca la luna.

Sono mesi che aspetto tue notizie. D'altronde, noi non sappiamo scrivere  
e la lettura è un senso emarginato accostato al destino.

Tempo di migrazioni: gli anni vanno.

L'uomo di sabbia

Solchi

della memoria corta e quella lunga  
oggi mi porta verso  
quel poco che mi resta della sabbia  
e l'onda, il sale, la memoria antica  
sera  
vento di terra;  
la mattina dal mare.

## Frammenti

Siamo arrivati qui, io e la mia anima stratiforme. Che non conosco.  
Roma è una città RM, come le sue macchine.  
I finestrini servono per escludere l'aria.  
Mi dicono che siamo arrivati in treno, ma non me lo ricordo.  
Un treno è un espediente sospensivo. Quando scendi si complica.  
L'albergo è senza stelle: una notte di nuvole.  
Di là qualcuno piange, piange sempre.  
Ho capito che non è neppure una persona.  
Ogni dolore abita il suo fondo  
come un ago che cuce il mio disordine.

## Stanze

Di qua dormono le donne  
di là le notti che hanno perso i lineamenti.  
In soffitta dormono le stelle in odore di vacuità:  
dicono sia più vicino alla distanza.  
Insieme tessono storie.  
Quando finisce agosto  
mi chiamano per ricordare.

Nel senso di un racchiuso impedimento

Mia cara,

è in arrivo qualcosa, probabilmente l'ultima, e noi siamo sguarniti di parole.

Il tempo che non lascia alternative guida la terra verso un altro addio.

Molti ne ha già vissuti ma noi non eravamo e forse non ancora.

Si sussurrano avvisi: dai piani più profondi.

La linea è estremamente disturbata. Cade. Spesso mi cade il senso.

La notte è una creatura senza volto, ed io che non ho avuto lineamenti

scorro pagine vecchie ma non trovo che notizie già note

mentre il futuro sta negli animali nelle cui viscere si raddensa il nulla

del vuoto che ci aspetta.

Ultimamente ho caldo ed i ruscelli

scorrono gocce che non hanno suono ma non cadrà la neve.

A volte stanno ferme sulla terra nuvole e vento, diffuse in un clamore che confonde

e per quanto mi sforzi non rintraccio

senso a ogni mia composizione.

Mi rifugio nel tempo, sto negli anni, ma il tempo indietro è un animale esausto

sperduto nella sua malinconia di un malinteso senso del non stare.

Come tu sai, la mia mai ripudiata propensione

ad essere e il contrario s'accumula nel grumo di ogni peggio.

Non mi chiedo di noi: lascio cadere.

E ricadendo mentre tu mi cadi, ti penso

nel senso di un racchiuso impedimento.

## Lettere dal tempo

*Il tempo è un'astrazione che mi spetta: posso scrivermi ovunque.*

## *Lettera a un vagabondo*

Publio Cornelio Passero, la soluzione sta nella campagna. La sera l'idromele. Se poi chiedi di me scelgo un meriggio.

Se fossimo diversi dal noi siamo, Cornelio Publio, Passero talvolta, noi saremmo probabilmente idee; ma se potessi vivere e nient'altro: troppi viaggi alle spalle.

Troppe le cose viste, troppi i segni. La Fenice? Polvere da bere. Le visioni, le Ninfe? Coglimi le occasioni, se mi vedi. Quando non dormi, sognami.

L'altra notte le mie definizioni mi apparivano irrequiete.

Se fossimo... un cancello o un'apertura alare; se... – dico se, ricordati – una forma assetata che non vuole... Immagina, Publio, la difficoltà, il conflitto, l'inganno verso sé; negarsi senza ammettere o, se vuoi, ammettere la propria negazione senza poter smentire.

Se fossimo quel no che non anela o un anelare senza condizione che non soddisfa altro che un vagare, una goffa figura di passaggio – credimi – che se specchi una pozza neppure ti conosce.

Ti rendi conto, Passero invernale, dell'estate che affoga, del tormento di stendersi nei campi, stare nel sole prima che scompaia, annegare quando ti copri gli occhi ed i ricordi assumono il tuo volto senza potere ammettere il reale. Ti rendi conto, Publio, restare: una fatica enorme.

Ma se fossi un gabbiano, una folata, un cercatore d'ostriche, un esordio... ah, Passerotto, vagami, come fanno le sere.



## *Lettera da Cesarea*

Carissimo Settimio e i tuoi dintorni,

Cesare non poteva infliggermi pena più molesta. Avrei di gran lunga preferito le paludi a questa confusione polverosa, colma di fanciulli urlanti, profeti d'ogni genere e pretese, come ad esempio battere moneta, probabilmente con l'emblema di un pidocchio.

Le donne, poi, ti dico, Settimino, indossano bardature da cavalli, che neppure negli occhi è lecito guardarle, se ne avessero. Della puzza non parlo.

Come vanno gli scongiuri? E i fratelli, tutti in buona salute? Non avrai molto dalla spartizione quando tuo padre lascerà la flotta e certamente morirà in un letto, spero privo di cimici.

Qui sono costretto a disinfectare ogni sera. Invio uno schiavo a coricarsi nudo per infestarsi a dovere. E domani lavacri.

Mi mancano le nostre passeggiate. Nella mia mente, Roma splende assenza. Ultimamente ho ingaggiato alcune ballerine siriane; la sera ci si distrae un po'. Si dimentica.

Cesarea non offre affermazioni: qui il mondo si nega. Se non fosse per qualche nave proveniente dall'Egitto o dal Libano asservito, si perderebbe ogni contatto col reale.

A proposito dell'Egitto. Qualche anno fa: solo un mondo di morti.

Domani muovo le truppe verso la Fortezza: un'arrampicata da pazzi! Ci vorranno due anni per farli ragionare, se rimane qualcuno.

Ultimamente scrivo strane cose, tipo: aspettami al porto vecchio, fuggiremo.

Aspettami chi? Fuggiremo dove? Ah, Settimino Settimo: dove fugge la vita?

## *Lettera da Masada*

Sorella, la resistenza è un angelo caduto: s'è spezzata le ali.

Notte s'addensa intorno alla fatica di rimanere sveglio, ma dormire sarebbe una rinuncia: gli ultimi spazi vuoti della vita.

Domani non avrò più questa forma, questa testa, le mani: vado verso un ricordo. Che non vorrei, ma so che non mi spengo, quando avrò ucciso gli altri.

Rinchiusi da tre anni, respingiamo gli assalti.

Ieri: organizzato suicidio collettivo. Io sarò l'ultimo: non mi ucciderò.

Immaginiamo un interrogatorio.

Centurione: chi sei?

Giuseppe: (fingere indifferenza).

Centurione: dunque?

Giuseppe: (silenzio).

Alla fine concederò qualcosa. Informazioni. Servono per comprare la mia vita.

Roma ha sete di sapere: se ne nutre. Beve le informazioni, le assottiglia per ricomporle in una conoscenza. Un fatto razionale: usa la conoscenza per dominare i popoli sottomessi.

Sa tutto di loro. Ti conosce, poi concede illusioni. Ad esempio, parvenze di parola, di pensiero, di autodeterminazione. In realtà, ti impone ciò che devi dire, pensare, determinare, ma non te ne accorgi. Fa in modo tu lo dica, lo pensi, lo determini. Cioè, quello che vuole lei pensando sia tuo.

Ti succhia nel suo corpo, ti fa verme. Alla fine concede lo status di cittadino; ti sembrerà di essere onorato.

Roma è un fatto razionale, come un qualsiasi sistema di potere. Ti sbriciola nella comparazione con l'immenso. Se sollevi la testa per guardarla e provare a ragionare a tua volta, ti annienta con la violenza della non pietà.

Niente di straordinario: Roma si adatta al mondo. Un sistema ordinato di paura, usa quello che serve ai propri fini, e il fine è unico: la sopravvivenza.

Ovviamente del cinico più forte, sorella cara. Noi? Siamo soltanto un piccolo deserto, un granello avventato che qualche volta grida. Siamo un sogno, sorella, una ricerca di un Inutile Immenso che non c'è. Roma è potere, è presa sul reale: Dio!

Spiegherò loro come siamo fatti. Perché vestiamo stracci e ci nutriamo di un inestirpabile senso di mancanza. Che siamo degli illusi, spiegherò, perché ci siamo venduti a un dio scomparso.

“Tu non credi in un dio?” – mi chiederanno.

“Cesare Augusto è senza dubbio un dio” – risponderò. “Domina il mondo intero”.

Mi porteranno verso Cesarea. Quindi, un imbarco per Roma.

Mi daranno una casa e qualche schiavo. Cose per trascorrere il giorno. Donne, la notte.

Se vuoi, puoi raggiungermi in città. Quando arrivi, chiedi di Giuseppe, quello che s'è inventato qualche storia. Tutti sapranno darti informazioni.

## *Lettera dai bisbigli*

Dall'angolo di un letto, sorella cara ti scrivo da Miseno prima che cada il mondo.

Terzo giorno di pioggia di frammenti: non mi ritrovo più. Non so se sono sasso o sono stella, se suolo o fumo, filo d'erba o candela, oppure latte d'asina o un bicchiere. Spesso mi bevo il sonno.

Bagliori. Ancora mi rammarico degli anni: li ho passati cedendo.

Ieri riparavo pensieri. Sai, sono cose inutili, ma un poco ci sono affezionato, come alle vecchie cose, ai miei limoni, agli sputi sul selciato che mi ricordano che gli dei non hanno cura: la mia asma, il bruciore.

La mattina biscotti: non mi sono mai piaciuti. Non so perché continuo a farmi del male. Poi non scivolo notti. Al massimo mi siedo ad aspettare.

Vado a letto di giorno, ma in questa confusione si aggiungono elementi e la tenebra moltiplica se stessa. Non distinguendo ombre, il tempo non comunica passaggi e le puttane adesso vanno al tempio, i panettieri ai giardini sulle mura, gli osti al macello e si farnetica di veli sulla luna nella speranza di non precipitare. Consuetudine e caos: vecchi argomenti.

La natura è un inganno prelibato quando trasformi l'acqua in idromele. Un inganno assetato.

I tuoi figli collimano col senso? Io non ne ho avuti e passo da un'epigrafe a un bordello; vado indietro nel tempo, ma non mi aspetto di ricominciare.

Quando la notte torna nell'inverno, il mio cortile si trasforma in dubbio e i germogli diventano bisbigli. Abbiamo dissipato? Questo mi sembra certo.

Garantiremo ad altre formazioni di fare delle ceneri sarcasmi. Questo mondo non è un teatro serio, ma tu non darmi credito.

Questi anni vaganti... sembra vadano avanti, ma il compleanno torna. Tuttavia, nella ripetizione che consuma, tutto è relativo: il pianeta, le stelle, la mia vita. Brinderemo tra un anno?

Mandami una passione da scontare. Ne ho consumate a dismisura, ma le ho perse di vista.

Ti bacio sulle punte dei capelli, i seni e gli anni che non ho desiderato.  
Tuo Plinio, prima di sera.

## *Lettera da Miseno*

Signora, Vi scrivo per raccontarvi come è andata.

Quando Plinio si mosse per morire, il fungo si allargava a dismisura.

C'erano lampi; c'era nero; c'era un rosso violento, ma non colava: rimaneva in cielo.

Prima di partire aveva ricevuto una richiesta di aiuto; era diretto lì.

La conosceva da molti anni, vedova di un amico; vecchia, oramai, o quasi, come lui.

Tuttavia quell'allarme repentino non lo distolse dalla sua natura; il fatto era inspiegabile: occorreva indagare.

Il vento che soffiava era assai caldo; la sua pelle bruciava. Temeva di non fare in tempo, ma non sapeva a cosa.

Fu sommerso da una pioggia di sassi. Riparò nella stiva. I soldati sollevarono gli scudi, ma a alcuni non servirono. Quando finì riemerse, senza capire dove. Ripensò alla sua vita e a tutto ciò che non gli era stato concesso. Si scosse. Diede ordine di puntare verso terra.

Quando sbarcò i fumi lo sommersero. Cadde. I soldati gli furono subito accanto; lo sollevarono, lo riportarono sulla nave.

L'aria del mare lo fece respirare; solo qualche minuto. Quando si accorse che la luce scompariva e sentì gli occhi avvolgersi nel buio, non ne capì il perché. Tuttavia, si sentì improvvisamente sollevato.

*Lettere dal Ponto*

Chiarissimo Marcello,  
nella fanghiglia dove trasogniamo transfughi insoddisfatti vecchi danni, è arrivato un poeta dalla Corte, dicono Publio, altri Ovidio... Nasone. Compromesso come tutti noi, esita; andrebbe incoraggiato in qualche modo. Niente di politico; più che altro uno sciocco. S'è messo contro quelli del potere, si mormora la figlia dall'Augusto. L'ha trattata come una puttana, il che magari sarà anche vero... tuttavia incauto. Qualche suggerimento?

Carissimo amico,  
la tua sensibilità non finisce di stupire. Se dovessi dare ascolto a ogni segnalazione non avrei tempo per cure d'altro tipo. Quale governatore depennato, tu ben capisci le rogne, le attenzioni, i tranelli, le trappole sottili che fronteggio nell'incubo di quotidianità pseudoromana. E tuttavia, di Roma pur si tratta: se l'ha cacciato, avrà le sue ragioni. Detto tra noi, Giulia è una puttana, ma dirglielo così esplicitamente... Non farti altre cure.

Prezioso amico,  
l'altra mattina, di buon'ora, raggelato in un mantello poco adatto, traversavo le nebbie di brughiera. C'era vento da est, freddo tagliente. Strapazzava i pochi fili d'erba che sopravvivono in questo clima spento. Dal mare si annunciava una burrasca, come richiede la stagione e il luogo. Nereggiava l'orizzonte ostile; ammassava quanto di peggio e oltre. Si affrettavano scarse imbarcazioni a raggiungere riva. Appena in tempo, credo. Tornando verso casa, disperso tra le nubi basse, non potevo evitare di pensare all'effetto su una mente non assidua. Viene da Roma, altro clima, altra luce. Prova a pensare a dove ci troviamo - si trova - solo. Io non resisterei. Ricordo il primo impatto; e tu?

Non ti tedierò oltre, Marcello unico amico. Tuttavia considera: è un poeta, non un politico coi calli come noi. Se vorrai aiutarlo mi darà conforto. Non so perché ci tengo; forse qualche lettura... forse invecchio.

... ti prego dunque, in nome degli dei: non andare oltre.

Pensa piuttosto a radunare qualche contadino, ragazzotti di scarsa intelligenza da ammassare nelle torri sui confini. Coi barbari accampati alla palude, cosa vuoi che mi importi di un poeta. Qui ne va della pelle, amico mio! Inutile sperare nei rinforzi. Come ben sai, Roma ci ignora. Mi adeguo.

L'ho visto da lontano.

Galleggiavo portato da corrente lungo la riva e i sassi sul fondale. Pochi pesci nell'acqua; molto ghiaccio.

Tra le buche in cui il mare si insinuava, lanciavo sassolini coi pensieri. Quindi, coi remi in secca, le braccia aperte, le mani strette ai bordi, davo scosse ondegianti alla mia barca, prova indiscussa di idee di suicidio. Casualmente, è entrato nella vista.

S'era alzato la toga; camminava nel gelo del mattino, piedi nell'acqua senza più il mantello. L'aveva in vita quando l'ho raggiunto. Non so se ho fatto bene. Era scosso.

Pochi ringraziamenti lungo la via che riconduce a casa. Una baracca, un letto, un tavolino. Libri in terra, come dimenticanza.

M'ha dato quattro righe a ringraziare. Non esclude futuri tentativi.

Neppure io.

Oh senti, carissimo: invecchi! Dove hai lasciato le battaglie nella Gallia, le urla, i morti, i corpi a scatafascio, il sangue a spruzzi... ne sei intriso! Tutto dimenticato? Dovresti essere avvezzo a qualche morte. Una di più non cambia certo il conto.

Questa mattina è venuto un messaggero con notizie svogliate dal confine. Hanno attaccato e qualche torre cade. In nome degli dei, ci vuoi pensare? In



fin dei conti sei tu lo stratega! Una volta Comandante della “Decima” o mi sbaglio? E poi console... dunque cadaveri lungo la via della carriera ne hai lasciati! Fratello, qui ci impalano! Che vuoi che me ne freggi di un poeta!

Chiarissimo Marcello,

non ho scordato nulla. Dunque, una domanda: perché esistere? Ci impalano, dici; non sarà grave danno. D'altronde, nelle tue notti con fanciulli e donne rimediate da bordelli casuali, tu non sei uso ad altro. Questa volta sarà esperienza opposta.

Nulla ho scordato, Marcello: non potrei. Troppo danno. E quando la civetta sparge grida e la notte s'accosta alla mia casa, ricordo ma non vorrei un brandello di memoria.

Rinnovo la domanda: perché esistere? Continuare a scannare o esserlo; non fa molta differenza. Siamo annegati nel vuoto del potere, Marcello caro; la pietà non è neppure un'opzione. Nel Nulla che ci assedia, quei barbari che tanto ti preoccupano ne fanno parte: non sono altro che la forma che nella circostanza il Nulla assume. Non scamperai dal Nulla, amico mio. Poni mente: da esso proveniamo e torneremo. Cambia solo il modo. Vuoi sceglierne uno? Bene; questo ci è dato: decideremo come scomparire.

Vieni a cena da me questa sera. Penseremo, come tu dici, prima di ubriacarci e di dormire.

P.S. Leggi qualche poesia ogni tanto; ti farà bene, per quello che vale.

*Lettera da latitudini non più riconosciute*

Mia cara, non credo sia possibile rientrare in terra di Provenza, dove l'azzurro di lavanda indugia sui miei tratti assonnati; né in Luberon, dove la terra sale ed i paesi sono monti di pietra. O la Camargue, dove abita il vento dal mare che mi sparge dove soffia. Né penso torneremo in Normandia, dove i gabbiani aspettano le anime e il freddo mi scolora.

Non credo sia possibile rientrare nella città Parigi, dove l'arte sconvolge i lineamenti della gente che passa e li trasforma in briciole d'umano sospese nell'eterno di colori nel soffio che sostiene i miei pensieri né mi lascia cadere.

Non credo rientreremo più neppure dove siamo noi stessi, che per farlo ci dovremmo ritrovare mentre siamo dispersi al limite di un male che sconvolge chi lo pensa e chi ignora.

Non credo in un soccorso, che l'evidenza sbriciola le facce che il mistero sommerge rendendo più spiegabile l'assurdo volto ora per ora a rinnegare la verità presunta. Che non esiste, come tu ben sai.

Ti spero in un senso di nessuno.

## *Lettera dall'Asia*

Abbiamo attraversato le pianure ricercando la pioggia, con la speranza che se l'avessimo trovata vi avremmo rintracciato (idee) atte a soddisfare il mio passato di svolgimento arido.

L'Asia somiglia a un vuoto immenso costellato di segni. A volte prendono forma: sembrano miniature di città. All'interno: brulichii scoraggianti.

Ci sono arrivato traversando l'Ellesponto, sulle tracce del pazzo (Alessandro).

Transitato per Ilio, puntato su Bisanzio. Qui rintracciato idee: morte.

La morte è un non pensato sconosciuto. Quando la pensi si trasforma in perdita, persino del rimpianto.

Campi notturni: vecchie suggestioni. Il tempo è un'ipotesi strana. Sembra un'appartenenza ma è un inganno. Diviso nei periodi del senso, si trasforma in passioni. Avidità: per l'istante. Apprensione: per quello che verrà. Rimpianto: tutto quello che è stato. Comunque, lontananza.

I filosofi lo pensano allineato come fosse una retta, ma il tempo è circolare: una spirale. Affondi: ogni volta che passa.

Per compensare vendo le mie liquidità. L'acqua trasporta specchi. Mondi vecchi, disabili e lontani. Le immagini arrivano a rovescio, ma nessuno lo sa: l'acqua non fa mai ombra. Cioè, mancano riferimenti.

Basta riempire qualche bottiglietta colma di sete. L'acqua ha una sua memoria: se la apri, ricordi. Se troppo, maledici.

Laggiù, verso occidente, si disperdono sogni. Per questo devi venire in Asia: la notte, infinite le stelle.

## *Lettera a uno che passa*

Gli alberi erano ovunque.

Ora, organizzare una foresta senza un minimo di ordine progettuale = in tale caos indifferenziato, è compito improbo per chiunque. Chiunque, direi, sì. Tanto più se la vista è nell'intrico, quando l'occhio non sbatte (cioè, tronchi nelle pupille). Quanto a sperdersi in alto risulta facilissimo. (Inutile provare col silenzio: nella foresta è ovunque).

Per cui, arrampicandomi tra le parallele di un infinito assurdo atemporale dove le rette variano e gli incroci stanno a significare le ostruzioni che i secoli producono alla vista, sembra davvero inutile per qualsiasi intelletto, appena desto da consueti incubi diurni, cimentarsi in questioni razionali. Specificare? Volgersi ad altra pagina.

Se almeno qualche angolo svettasse tra le foglie addensate, si potrebbe tracciare un teorema geometricamente valido (almeno pressappoco, almeno un po') ad indicare spazi sovrapposti dove gli eoni giacciono ed i soli stanno al buio come sta Dio a qualche notte di montagna, dove le stelle cadono e raccolgo almeno un Suo pensiero.

Comunque, sarà per altri calcoli.

Non raspose e contorte, non cortecce. Ah, la natura ha strani gusti a volte. Chissà quando divarica le gambe!

Ma per intanto, adesso: ...

Tra grovigli: un labirinto? Se fosse, quale decifrazione e dove condurrebbe la misura? Inoltrarsi.

Probabilmente il tempo è una congiura. Facile da scoprire: sempre lo stesso intento.

Praticarlo è un massacro.

Questa foresta a volte sembra esente. Non vedo tracce di esposizione temporale. Per farlo, segare qualche albero e intricarsi.

Dunque il tempo è nascosto. All'apparenza scorre senza fiume. Né onde, mareggiate, moti insani, altre considerazioni inusuali (che non siano umane).

Se così fosse, se ciò significasse almeno qualche cosa di sensato, questa foresta è un luogo sempre uguale: il tempo si evidenzia intorno all'uomo. E con il tempo il suo passaggio immenso, la sua infinita differenziazione. Se quadra il teorema e traccio uguale: sono uno che passa.  
Come lassù, tra le nuvole alte, appena distinguibili tra i rami.  
Notte congiunge luoghi sovrapposti. Passa: una meteora rossa.  
Travalica, scompare. Sicuramente, da qualche parte, cade.

## Divagazioni 2

Una sera di vento

Alla fine ce ne siamo andati tutti  
e abbiamo lasciato che cadesse  
quello che doveva cadere (nessuna mano si è sporta).  
I cappotti sapevano di caldo (come era necessario)  
ma le mani erano fredde (intendo dire che intorno si gelava)  
e forse è per questo che non ci siamo salutati abbastanza.  
Tuttavia era previsto  
che le luci si spegnessero all'improvviso  
come se non ci fosse nulla alle spalle  
e che si scivolasse  
(la mia faccia e la tua, bellissima).  
Nulla era aperto e non  
c'era più tempo per guardarsi intorno  
a meno di ricercare quelle idee  
che si ficcano nelle tasche misteriosamente  
ma il mio cappello è stretto, a tratti floscio,  
e non potevo raccoglierti  
nel caso tu volessi compagnia  
sotto il fuoco incrociato delle stelle.

## Algebre evanescenti

Qui le cose cambiano di giorno in giorno  
ma il mio pensiero appare  
senza spostarsi mai dall'universo  
e questo mi sconcerta.

Dalle stelle la notte è un precipizio  
ma un punto si presenta come un altro  
e a ogni rotazione il mio presente  
cerca un luogo d'incontro  
con un riferimento ormai passato.

Dunque come potrei nel non finito  
che cerca la sua fine nel ritorno  
di un parziale che ruota  
sull'asse della marginalità  
calcolare il mio giorno di domani  
e l'altro, ieri e il tempo del vissuto  
prossimo, elementare, esaurito  
nella radice del mio turbamento  
definire me stesso?

A volte mi ripiego.



In un'attesa incerta

Quando sarò più vecchio dei miei anni e forse antico  
non avrò modo di pensare ancora  
i luoghi che sapevo  
e privo  
delle cose correnti  
sarò come un bambino accantonato  
lungo un'attesa incerta  
che ancora ignora chi prenderà cura  
dei sassi che ho lanciato nello stagno  
dei cerchi d'acqua  
della sabbia sfusa  
senza sudore senza la mia onda  
né i raggi dei miei tronchi  
e le mie foglie  
sparse di rado dove si cammina  
e per questo lasciate dove il tempo  
percorre viali vuoti e vuote sere  
non so  
se nascerò di nuovo umano  
se avrò un dio da custodire dove  
lascio andare la voce  
alle domande che non ho rivolto  
senza sapere se potrò guardarti.

Un pomeriggio

C'era una nostalgia che non ricordo  
e una sciarpa di lana  
ma non so chi la avesse preceduta.  
Tutto stava in quell'attimo  
quando la posta arriva e non la apri per non contaminarti  
con la busta, le righe, l'intrusione.  
Scende  
(mi riferivo al sole).  
L'acqua che non ha nome che non sia  
un qualcosa che scorre  
si porta via le forme non apparse  
e ciò che rimaneva dentro i piatti.  
Tempo  
non ancora di stelle.  
La città non scompare e gira il vento  
come le intuizioni  
che durano un istante e se ne vanno  
se non prendi un appunto.  
Tutto stava nell'attimo  
la posta, lo sfarfallio, la sparizione.  
Se fosse estate ci sarebbero ancora le cicale.  
Magari finisse così.

Dove non c'è più vento

Poi, quando ci sono andato,  
mi sono chiesto dove mi trovassi  
pur sapendolo bene  
ma non si è mai sicuri.  
Fuori sembrava come se ci fosse  
ma non sapevo chi  
e l'alba, lontanissima  
e il profumo – decisamente legna –  
sospingeva la sera verso il senso  
di una notte serena.  
Qualcuno riscaldava le castagne  
qualcuno l'anima  
forse rinchiusa dentro qualche libro  
forse estranea  
alle parole intorno  
e la chiamava  
e rovistava  
e chiedeva  
se la avessimo vista.  
Dalla finestra non soffiava vento  
ed indicai col dito.  
Fece cenno di no: soltanto stelle.

Passi senza volere

Mi colpiva la circolarità  
lenta, metodica, solenne  
nel cielo adesso azzurro.

Prima era un nero diverso dalla notte  
ma il vento fa miracoli lungo il volo di un falco.  
Più in basso, una rondine mi ricordava una follia lontana  
con le ali  
e i passi  
al bordo delle aiuole.

Ti ricordi di me?

Non mi riconosceva il viale ed i pensieri  
mentre mi viene in mente il cavo di una tegola:  
una casa di uccelli.

Ma non so come ripensavo al mare  
e la sua necessità di non fermarsi  
come il mio

ultimo ancoraggio ad uno scoglio  
mentre guardavo immenso  
(è chiaro che parlavo del sole)  
e la tua fronte all'ombra  
(è chiaro che parlavo della sera).

Ma non c'erano gli alberi, non c'era  
quello che non vedevo  
la città

quando la nebbia cala un grande nulla  
che ti circonda  
e ti ci muovi  
sera

che si comporta come un animale

strano  
spesso ignoto.

## I giorni del barlume

Oggi è un pomeriggio grigio, di quelli disattenti,  
da trascorrere insieme al trascurabile  
e a un clima non diverso da un'idea  
di qualcosa d'autunno  
ma credo  
di non averne voglia.  
S'è insediato l'altro giorno  
quello che non dovrebbe  
e il giorno dopo ha scritto i primi fogli:  
non potrò più vederti in compagnia.  
Non ci sono le anatre e il disgelo  
è una cosa da film, sai quei documentari assai suadenti  
dove si finge il mondo:  
non andremo a pescare in primavera.  
Ho chiuso i conti tanto per finire e ho ripulito  
per non lasciare tracce.  
Non credo se ne accorga il vecchio dio  
che ho rinchiuso nei libri,  
quelli che ho già strappato e seminato  
negli orti, nei bistrò, negli organetti  
nelle borsette delle prostitute  
negli hangar, nei soffitti  
sui sedili del tram, negli algoritmi  
e nella stiva  
di qualche nave vuota  
tanto la vita non risale più  
Senna o ruscelli.  
C'è grigiore  
ed ho spento la radio.

Ti penso  
come credo fai tu.

## Accenni

Ti avevo chiesto di prestare orecchio, o per lo meno la massima attenzione  
al mio fattore interno  
e allora tutto questo non sarebbe  
successo negli annali  
prima dell'incendio.  
Se ci fossimo scambiati per lo meno  
un sussidio  
del valore accertato del conoscere e gli alberi non fossero caduti  
lungo il verso del vento sollevato di peso dalle fiamme  
e  
la siccità  
se non fosse intervenuta quella sera, quando dicevi che doveva piovere  
e la sabbia, le stelle che viaggiano lontano  
mentre è soltanto un fatto elementare \_ certo, misurazione \_  
del possibile,  
qualcuno si sarebbe immaginato  
che il tempo non è un luogo avvicinabile e dunque  
non saresti venuta.  
Per questo mi riservo  
altre disposizioni  
quando l'incendio si sarà placato dentro il qualcosa d'altro  
di cui mi sovveniva l'altra sera, quando ti raccontavo di un incerto  
stato d'animo  
e restavo a origliare nel silenzio  
come fanno i pensieri verso sera  
che prima o poi \_ ti dicevo \_ arriveranno  
dove non vedi il fondo  
e l'universo.



Anima

Mi scrive di silenzio  
qualche volta  
la vita.

Di scatolette e fiori. A Brodskij

*Io sono stato a Roma. Inondato di luce. Come  
può soltanto sognare un frammento! Una dracma  
d'oro è rimasta sopra la mia retina.  
Basta per tutta la lunghezza della tenebra.  
(I. Brodskij, Elegie romane)*

Ora, davvero ci si stanca di questa ovvietà del camminare, che a rimanere fermi ci fa freddo e la neve ti sferza.

Muoversi: verso dove? Più che altro un pensiero, unica forma di astrazione lieve che senza fare un passo muove il mondo. Ma anche questo è ovvio.

Come lo è il potere: ignora, se non osteggia.

Occorre allora inventarsi qualche cosa, magari un processo al mal di testa, come a Gerusalemme, ma non mi sembra sia servito a molto.

Forse esiliandosi, se non fosse che l'esilio va nel nulla, come dimostrano i fatti di ogni giorno, ammesso che gli esiliati vengano raccolti per lo meno – dico una scatola – almeno.

Riconoscere, quindi, si diceva, un cammino diverso. Costellato in ogni caso di ovvietà. Ad esempio: cos'è la letteratura? E la poesia? Ma perché questo bisogno di definire, declinare, incasellare? Ah, l'ignoto trasformato in consueto. La rassicurazione chiude il mondo; ma non sembra fare la paura che dovrebbe.

Dunque parlarne senza preoccuparsi di dover dire ancora, ma il silenzio è un'indagine sospetta: non ne parla nessuno.

Ma perché quando incontriamo qualcosa che appare come un tempio che ci sembra una parentesi sospesa tra l'esperienza e il non pensato; o un quadro, dove il mondo si aggira radunandosi in empietà più simili al sublime dell'empietà dei giorni, perché poi ne dobbiamo parlare, riducendo l'istante

a un campo vecchio, mentre dovremmo soltanto limitarci, almeno qualche volta, a viverne?

La dinamica dell'ovvio stronca il senso, ma anche il più sensato dei pensieri alla fine si invecchia. Bisognerebbe allora ripensare e delle cose farne sempre altre. Quando le hai fatte, farne diverse ancora, fino a quando avrai finito l'infinito. Che si chiude, ma ricomincia altrove.

Ad esempio a Pietroburgo, dove non si mangiava carne in scatola: nelle lattine si mettevano fiori. Ma nei cortili si lavorava sodo perché il Partito non consentiva odori. Dunque una vita al minimo: quel poco che si riusciva a leggere.

Muoversi, allora: dove?

Anche la sera, sul Baltico, quando le isole si prendono per mano, si muove solamente la deriva.

## L'AUTORE

---

Giovanni Baldaccini, psicologo e psicoterapeuta, traduttore di testi psicoanalitici per le case editrici Astrolabio e Liguori; è autore di alcuni articoli e saggi pubblicati su *Rivista di Psicologia Analitica* e *Rivista Fermenti*. Ha pubblicato per la Fermenti Editrice la raccolta di racconti *Desiderare altrimenti*, il romanzo *L'osservatore* e la raccolta di aforismi, poesie e racconti *3 d'union* insieme a Luciana Riommi e Antòn Pasterius. Ha pubblicato alcuni racconti su *Antologia Nuovi Fermenti N. 10* e alcune sue poesie sono pubblicate su *Antologia Nuovi Fermenti n. 9* e sono presenti in rete su “Il giardino dei poeti”, “La Recherche”, *L'EstroVerso* e *Limina Mundi*.

(...)

- 231 [Euridice non abita più qui](#), Giovanni Baldaccini [Poesie e lettere]
- 232 [Il Giardino di Babuk – Proust en Italie 2019](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]
- 233 [Poetry Sound Library](#), Aa. Vv. [Riflessioni sulla voce]
- 234 [Il calciatore è un fingitore](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 235 [Una notte magica](#), Aa. Vv. [Antologia Proust]
- 236 [Sottovoce](#), Antonio Spagnuolo [Poesia]
- 237 [Poesia e scienza: una relazione necessaria?](#), Roberto Maggiani [Saggio breve]
- 238 [Linea di poesia delle tue fragole](#), Raffaele Piazza [Poesia]
- 239 [Arte e scienza: quale rapporto?](#), Aa. Vv. [Antologia]
- 240 [W.H. Auden, L'età dell'ansia](#), Franco Buffoni [Teatro]
- 241 [Il Giardino di Babuk - Proust en Italie 2020](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto]
- 242 [Il pesce rosso più verde del mondo](#), Simone Consorti - Valeria Fraticelli [Poesie e dipinti]
- 243 [Pensieri liberi in versi liberi](#), Aa. Vv. [Poesie]
- 244 [Quarantena a Combray](#), Aa. Vv. [Quaderni della quarantena]
- 245 [Il Giardino di Babuk - Proust en Italie 2021](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto]
- 246 [Il vecchio di Dovre](#), Cristina Sparagana [Poesia]
- 247 [Sette quadri da La Prigioniera](#), Aa. Vv. [Quadri]
- 248 [Di novembre \(alveo\)](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 249 [Il Giardino di Babuk - Proust en Italie 2022](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto]
- 250 [Verba](#), Alberto Rizzi [Poesia]
- 251 [Case di carta](#), Luciana Riommi [Poesie e immagini]
- 252 [Su fundamenta instabili](#), Davide Morelli [Prosa/poesia]

## AUTORIZZAZIONI

---

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di gennaio 2025 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 253

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione dell'autore è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

\*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati. L'autore dichiara altresì che le immagini qui contenute non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore e di possederne i diritti di utilizzo.